



Introduzione alla LETTERA DI PAOLO A FILEMONE

di Giuseppe Pulcinelli

Il piccolo scritto, quasi un biglietto, è la più personale e confidenziale di tutte le lettere di Paolo (tra l'altro è l'unica che afferma di avere vergato da solo: v.19a) un tratto tutto particolare della sensibilità dell'apostolo e della sua capacità di persuadere. Menziona la comunità che si riunisce da Filèmone (forse convertito da Paolo: v.19b), ma nel tono è quasi una lettera privata per quest'ultimo, con lo scopo di convincerlo a riaccogliere Onèsimo - suo schiavo che era fuggito - come fratello nel Signore.

Articolazione e aspetti letterari

Dopo l'indirizzo e il saluto (vv.1-3) c'è un ringraziamento introduttivo, per certi versi simile a quello che si trova in altre lettere paoline (vv.4-7), quindi l'esposizione della richiesta a favore di Onèsimo (vv.8-21; al v.10 viene esplicitato il motivo della lettera); concludono le notizie, con saluti finali e benedizione (vv.22-25).

È la più breve delle lettere di Paolo (335 parole, poco più lunga della Seconda e Terza lettera di Giovanni), ed è quella che assomiglia di più, nella struttura e nello stile, alle lettere

ellenistiche coeve, specialmente quelle che servono a intercedere a chiedere un favore (la si può paragonare a quella di Plinio il Giovane indirizzata a Sabiniano, in favore di un liberto che si era rifugiato presso di lui: Lettera 9,21,24).

La particolarità è costituita dal fatto che Paolo lascia trasparire la sua autorità di apostolo - per di più anziano e prigioniero per Cristo - pur dichiarando di non volersene avvalere (v.8; in più nel prescritto non usa il titolo di «apostolo»). In realtà questo piccolo scritto si rivela un vero capolavoro di arte retorica, che mette in luce le grandi capacità oratorie-persuasive di Paolo, nonostante altrove (cf 2Cor 11,6) si dichiari impacciato nell'arte del parlare (per esempio menziona o evoca tutti gli argomenti a favore della richiesta, ma evita di precisare in che cosa Onèsimo ha offeso o è in debito verso Filèmone).

Linee teologiche fondamentali

Lo schiavo Onesimo era fuggito dal suo padrone Filèmone (doveva essere un uomo benestante, sia perché poteva permettersi almeno uno schiavo, sia perché aveva una casa dove ospitare la comunità locale) e aveva incontrato Paolo che si trovava in prigione, in una sorta di arresti domiciliari (visto che poteva ricevere persone), probabilmente a Èfeso. Presso di lui Onèsimo aveva aderito alla fede («ho generato nelle catene»: v.10) e gli era diventato utile in vari servizi. Secondo il diritto romano doveva essere restituito al padrone, che ne avrebbe deciso la sorte; ora Paolo prega Filèmone, suo collaboratore (v.1), di usare benevolenza verso Onèsimo e di riaccoglierlo in casa, non più come schiavo, ma come fratello nella fede.

Dopo il prescritto, classico nella struttura (mittente/i, destinatari, saluti), ai vv.4-7 Paolo ringrazia Dio ed elogia Filèmone, allo scopo di ben disporlo per la richiesta che sta per rivolgergli (una specie di *captatio benevolentiae*).

Nei vv.8-21 Paolo, a sostegno della richiesta, non si avvale della sua autorità di apostolo (v.8), ma esorta e supplica in nome dell'amore cristiano e dell'amicizia, ricordando che: egli è vecchio e anche prigioniero; Onèsimo è diventato cristiano, quindi fratello; è pronto a pagare per eventuali debiti Onèsimo avesse nei confronti del padrone; da ultimo, Filèmone è in fondo debitore verso Paolo della sua stessa vita, avendo ricevuto la fede per mezzo suo. Nel presentare queste argomentazioni, Paolo fa un uso magistrale di tutti i registri dell'arte persuasiva per toccare la mente e il cuore del suo interlocutore, raggiungendo il culmine al v.17: «Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso».

A ben vedere, Paolo non dice chiaramente che cosa vuole da Filèmone: che Onèsimo torni a servizio di Paolo (vv.13-14) oppure che Filèmone lo riabbia per sempre (vv.15-16)? Egli esorta senza forzare una scelta, propone una nuova concezione delle cose e lascia che sia il suo interlocutore a scegliere la soluzione migliore.

A questo riguardo è bene fornire un inquadramento generale sul tema della schiavitù al tempo di Paolo. Effettivamente nel mondo greco-romano la schiavitù era diffusissima (secondo varie stime tra il 30 e il 60% della popolazione) e presente in ogni aspetto della vita sociale. Uno schiavo poteva nascere tale se figlio di schiavi, oppure poteva perdere la libertà in determinate situazioni (per esempio, una guerra persa o un debito da saldare). In tutte le grandi città esistevano fiorenti mercati dove acquistare o vendere uomini, donne e bambini. Esisteva per loro la possibilità – in realtà alquanto remota e limitata a certe

tipologie più alte di schiavi - di pagare un riscatto al padrone e diventare <liberti>, cioè schiavi affrancati. Non era raro il caso di schiavi che, spinti dal desiderio di libertà, fuggivano dai loro padroni: se venivano catturati e ricondotti al padrone, erano sottoposti a duri castighi o messi a morte. È questo il contesto in cui collocare il caso di Onèsimo.

Il tema della schiavitù viene affrontato anche in altre lettere paoline (cf 1Cor 7,20-22; Gal 3,28; inoltre Ef 6,5-9); ma Paolo - contrariamente a quanto ci aspetteremmo con le nostre precomprensioni, che riflettono un lungo cammino nel pensiero non protesta contro questa prassi sociale, né contro i padroni che la perpetuano; pone tuttavia all'interno della questione il germe potenzialmente trasformante del Vangelo della libertà.

Per esempio in 1Cor 7,20-22 parla della condizione in cui ci si trova al momento di diventare cristiani: «Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione!»; in un caso o nell'altro essenziale è entrare nella nuova condizione di figli di Dio, in cui non ci sono più differenze di dignità, in cui viene superata ogni discriminazione di tipo etnico, sociale e sessuale (cf Gal 3,28. Nel nuovo status di appartenenza alla Chiesa quale famiglia di Dio, ottenuto con il battesimo, tutti diventano fratelli e sorelle, liberi in Cristo e a servizio della buona notizia della liberazione di ogni essere umano. Paolo esprime questa realtà come al solito con la forza del paradosso: «Lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo» (1 Cor 7,22; cf anche Rm 6,16).

La profonda verità che emerge tra le righe è che il cristiano, in qualsiasi condizioni si trovi, anche nella persecuzione o nella prigionia, sperimenta e gode una libertà che nessuno

gli può togliere, perché gliel'ha data Cristo. Nel caso di Filènone occorre notare che Paolo non gli chiede di affrancare Onèsimo; essenziale è che Onèsimo e Filènone diventino fratelli nel Signore: questo sottintende accoglienza, perdono, riconciliazione. Tutto il resto verrà da sé: lo stesso cambiamento sociale, e anche l'abolizione progressiva della schiavitù nel corso dei secoli, sotto l'influsso del pensiero cristiano.

Tra le notizie e i saluti (vv.22-25), Paolo preannuncia che spera presto di essere liberato e di passare a casa di Filènone (li avrebbe costatato se la sua lettera avesse avuto o meno l'effetto desiderato); elenca poi cinque suoi collaboratori, nominati anche in Col 4,10-14.

Composizione e trasmissione del testo

L'autenticità paolina non è stata mai messa seriamente in dubbio, e così nemmeno l'unità e l'integrità; è l'ultima delle lettere paoline nell'ordine canonico che troviamo nella Bibbia, in quanto la più breve. Paolo si trova in prigione (vv.1.9.10.13.23), probabilmente la stessa da cui scrive la Lettera ai Filippesi (c'è lo stesso co-mittente: Timòteo), e cioè quella di Efeso, verso l'anno 54-55; i co-destinatari di Filènone sono Apfia (la moglie?), Archippo e tutta la chiesa domestica che si raduna nella di Filènone, molto probabilmente nella città di Colosse, visto che nella lettera, oltre a Timòteo, si nominano sei persone ricordate anche nella Lettera ai Colossesi (cf Col 4,10.12.14.17). Il fatto che la lettera, pur essendo sostanzialmente di carattere privato, sia stata conservata fino ad essere inclusa nella raccolta paolina (manca nel codice più antico delle lettere paoline, il P46, ma risulta accettata nel canone di Marcione), da una parte è un forte indizio che essa ha avuto successo, ottenendo quanto chiedeva (Filènone si

è comportato generosamente con Onèsimo); dall'altra, testimonia che è stata tenuta in alta considerazione dalla Chiesa dei primi secoli (nel IV secolo ne difendono l'ispirazione e la canonicità, tra gli altri, Giovanni Crisostomo e Girolamo), che giustamente vi ha intravisto una ricchezza di pensiero ecclesiale e teologico che andava oltre l'ambito privato-personale.